

E IL SIGNORE GUARDÒ ZACCHEO

Zaccheo fu guardato,
e allora vide

BRANO DI NICOLINO POMPEI
TRATTO DALL'INTERVENTO "GUARDATE A LUI E SARETE RAGGIANTI"

Andiamo ora ad incontrare un'altra figura, un altro amico che ci ha accompagnato in questi anni di cammino. È Zaccheo, la figura umana di Zaccheo. Egli è un ricco pubblicano di Gerico, una città di frontiera e un importante centro di commercio della Giudea. Per questo a Gerico prosperano molti funzionari della dogana e del dazio. Zaccheo è un capo funzionario, un capo esattore degli impiegati del fisco, un capo esattore delle tasse per i Romani. È facile capire quanto per questo potesse essere odiato e temuto. Esattore delle tasse al servizio degli oppressori romani e capo dei pubblicani. Quindi un peccatore pubblico e un uomo arricchito attraverso le varie frodi compiute usando della sua posizione. Ebbene quest'uomo, rifuggito da tutti e chiuso dentro

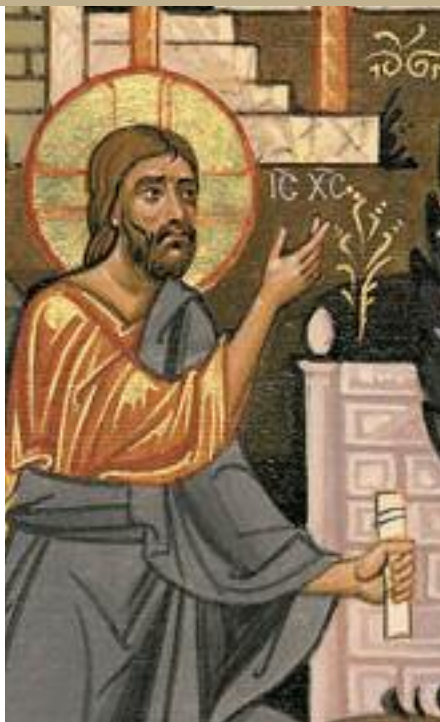
una cinica solitudine, sentendo che dalle sue parti sarebbe passato Gesù, pur senza conoscerlo, sente crescere il desiderio di poterlo vedere. Probabilmente anche lui è stato raggiunto, attraverso il vociare del popolo, da alcune notizie sulla figura eccezionale di Gesù. E quando viene a sapere che Gesù passerà proprio dalle parti di Gerico, sente crescere in lui il desiderio di andarlo a vedere. Forse un desiderio misto a curiosità, la curiosità di chi vuole vedere in faccia quell'uomo che è sulla bocca di tutti. La curiosità di vedere che tipo è questo Gesù di cui tutti parlano. Come accade quasi sempre all'arrivo di una grande personalità, Gesù è anticipato dalla voce del popolo che comincia ad acclamarlo e da un manipolo di uomini che traccia il percorso prima del suo

passaggio. E tra la folla che attende il passaggio di Gesù si trova anche Zaccheo. Essendo però un uomo piccolo e basso di statura, da quella sua posizione non riesce a vedere niente. Allora decide di arrampicarsi sopra un albero - un sicomoro - per poter vedere bene, anzi per poter vedere bene in faccia Gesù che sta per passare. Pensiamo a quella scena: un uomo della sua posizione, così temuto e rifuggito da tutti, che superando ogni complesso di dignità, di orgoglio e prestigio, si umilia a salire su un albero per poter vedere bene Gesù. Pensiamolo accovacciato su quell'albero, mentre se ne sta nascosto tra le frasche in attesa del passaggio di Gesù. E Gesù passa. Nel suo procedere tra la folla non mostra alcuna intenzione di fermarsi. Invece inaspettatamente, ad un certo punto, si ferma. E prende l'iniziativa. L'iniziativa di volgere lo sguardo dalla parte di Zaccheo che vede accovacciato sull'albero. E lo chiama per nome come se lo conoscesse da sempre. Per Zaccheo è un imprevisto vertiginoso. Essere guardato e chiamato per nome da Gesù. Davanti a tutta la folla che lo odiava e lo temeva. Immedesimiamoci con Zaccheo, che non si aspetta nemmeno di essere notato e che invece si sente chiamato per nome. E non solo chiamato. Perché Gesù gli dice: "Zaccheo, presto, vieni giù perché oggi debbo fermarmi a casa tua". Gesù guardandolo intensamente, come solo Lui era capace di fare, lo chiama per nome e lo invita a scendere dall'albero perché desidera andare a casa sua. Quell'istante rappresenta per Zaccheo l'avvenimento decisivo della sua vita. Lo sguardo di Gesù e le sue parole investono così potentemente il cuore di Zaccheo da superare di colpo tutta la sua meschinità, la sua arroganza e la sua empietà. Quello che lo squalifica come uomo è travolto e superato dallo sguardo di Gesù e dalla sua chiamata. La vita di Zaccheo così radicalmente segnata da ricchezza e potere, da assoluta ingordigia e insaziabile avidità, si trova di colpo travolta e vinta da quello sguardo che lo trapassa fino a toccargli il cuore. Nello sguardo di Gesù che lo investe è come se Zaccheo si sentisse per la prima volta amato veramente. Lui, ormai così prigioniero del suo personaggio e del pregiudizio della gente, si ritrova sorprendentemente libero e per la prima volta considerato e amato come nessuno era stato capace di considerarlo e amarlo.

Zaccheo adesso è il nome di ciascuno di noi. È il mio nome che, nel suo, viene chiamato da Gesù. Lui sa benissimo dove siamo arrampicati e nascosti. Lui conosce il nostro cuore e il nostro umano. E ci chiama adesso per nome dicendoci come a Zaccheo: Scendi, presto, perché desidero venire a casa tua. Adesso. È proprio necessario che io entri a casa tua. È necessario ed è conveniente per te come per ogni uomo. Per la tua salvezza, per la tua felicità come per quella di ogni uomo. Dopo questa chiamata è necessario scendere, lasciare e perdere la propria posizione conquistata e dominante e lasciarsi guidare ed afferrare da un Altro. E Zaccheo, già come un uomo nuovo e libero, scende commosso dal sicomoro per andare incontro a Gesù e aprirgli le porte della sua casa. Immaginemolo adesso mentre corre verso casa sua, anticipando la venuta di Gesù. Spalancare le porte e investire della sua struggente e vertiginosa esperienza sua moglie e i suoi figli. Invitandoli con concitazione a prepararsi ad accogliere Gesù. Cosa avranno pensato la moglie e i figli nel vederlo e sentirlo così, come non lo avevano mai visto? Così improvvisamente diverso, pieno di gioia e di commozione e dentro una quasi infantile eccitazione e trepidazione, come non lo avevano mai visto emergere. Certamente è una novità che lascia senza parole e che contemporaneamente attrae, coinvolge e spinge ad assecondarla. Da quel giorno Zaccheo sarà un altro uomo, un uomo nuovo. Cioè, un uomo segnato permanentemente e definitivamente dallo sguardo di Gesù. Ne abbiamo una immediata testimonianza nel fatto che vuole dare la metà dei suoi beni ai poveri. La metà, perché con l'altra restituisce il quadruplo a coloro che ha frodato. È solo un segno, ma un evidente segno del suo sconvolgimento esistenziale e della sua conversione a Gesù. Risulterebbe una idealistica visione e una grave riduzione pensare la sua conversione in un modo moralistico o semplificato di quel necessario e drammatico cammino umano che attiene alla vita di chi è attratto alla sequela di Gesù. Pensare quindi che Zaccheo sia diventato di colpo un angelo in terra. Che, per esempio, abbia mostrato una continua comprensione o un amorevole rispetto e dolcezza verso la moglie e i figli. Che non si sia più adirato con loro o non li abbia più trattati male, ritrovandosi in un

atteggiamento di preghiera come quello di un monaco. Ma sta di fatto che Zaccheo dal momento dell'incontro con Gesù non è stato più quel Zaccheo che tutti avevano conosciuto e incasellato in molteplici e negative aggettivazioni e qualificazioni. È ormai un uomo contrassegnato da quello sguardo che lo ha riammesso alla vita come un uomo nuovo. Un uomo nuovo definito dalla memoria continua dello sguardo e della presenza di Gesù. In mezzo alle circostanze solite, nel suo lavoro, nel suo rapporto quotidiano con la moglie e i figli o con il suo popolo - che per molto tempo continuerà a guardarlo con diffidenza - si ritroverà a guardare tutto con lo sguardo di Gesù dentro il suo sguardo e il suo cuore. Il suo reagire non sarà più come prima, sarà comunque ultimamente determinato dalla presenza di Gesù, vivrà tutto sempre in compagnia di quello sguardo che lo ha attratto a sé. E tutto nascerà e rinascerà sempre partendo da quell'avvenimento. Tutto sarà in funzione di quell'avvenimento. Anche dentro un umano che continuerà a mostrarsi segnato da fragilità, istintività, reazioni scomposte e seduzioni mondane, con cui dovrà drammaticamente confrontarsi, Zaccheo si ritroverà sempre ultimamente definito e investito dalla memoria vincente e avvincente dello sguardo di Gesù che lo ha tratto potentemente a sé; da quell'Amore da cui è stato incontrato, guardato, travolto e redento, di cui non potrà fare più a meno e da cui si lascerà man mano trasfigurare. Riprendendo così sempre a camminare nella rinnovata certezza che l'amore di Gesù, rivelazione dell'infinito amore di Dio ad ogni uomo, è sempre più grande, infinitamente più grande di quanto si possa continuare a sbagliare. Siamo sempre più amati di quanto possiamo continuare a sbagliare.

Voglio ancora permanere sulla figura di Zaccheo. Lo faccio proponendovi un esaltante brano del grande



sant'Agostino, che esordisce così: *“Non ti insuperbire... Sii piccolo, sii come Zaccheo. Ma tu dirai: se sarò come Zaccheo non potrò vedere Gesù a causa della folla. Ma tu non essere triste, sali sul legno dove per te fu crocifisso Gesù, e vedrai Gesù”*. Agostino prefigura nel legno dell'albero dove Zaccheo sale, il legno della croce dove Gesù sarà crocifisso per la nostra salvezza. *“E su quale genere di albero sali Zaccheo? Su un sicomoro. Nelle nostre regioni (in Africa)*

o non esiste o nasce per caso soltanto in alcuni posti; invece in quelle parti (in Palestina) questo genere di albero e i suoi frutti sono molto diffusi. I frutti del sicomoro sono simili ai fichi; ma c'è una differenza tra di essi, differenza che possono conoscere quelli che hanno visto questi frutti e li hanno gustati. Per quanto riguarda l'interpretazione del nome, sicomoro in latino vuol dire “fichi fasulli”. Ormai guarda il mio Zaccheo, guardalo. Guardalo te ne prego, mentre cercava tra la folla di vedere Gesù, e non ci riusciva (non ci riusciva perché era piccolo di statura)”. Com'è bello che anche sant'Agostino ci inviti ad ascoltare queste parole chiedendoci di guardare il momento che descrivono e di riconoscerlo presente. È qualcosa che sta accadendo adesso e che coinvolge anche noi ora, nel tempo presente. *“Infatti era umile (Zaccheo era piccolo); la folla invece era superba; e la stessa folla, come suole la folla, impediva a se stessa di vedere bene il Signore”*. La superbia della folla impedisce anche a se stessa di poterlo riconoscere, cioè di guardarlo per quello che Gesù è. Nell'immagine della folla sant'Agostino simboleggia tutto quello che ci separa dalla verità, dall'incontro con la verità che è Cristo. *“Zaccheo si staccò dalla folla (salendo sul sicomoro) e vide Gesù senza essere impedito dalla folla”*. In questo momento Agostino comincia a far dialogare la folla con Zaccheo. *“La folla infatti dice agli umili - (è solo nell'umiltà la posizione adeguata per essere attratti dalla Grazia. Solo l'umile si lascia stupire e commuovere dalla Grazia) - a coloro*

che camminano per la via dell'umiltà, che lasciano a Dio le ingiurie che ricevono, che non cercano da sé la vendetta nei confronti dei nemici, la folla insulta e dice: Sei uno che non ha difesa, non ti puoi vendicare da te. La folla impedisce che Gesù sia visto; la folla che si gloria (che cerca la propria gloria in se stessa) e gode del potersi vendicare, impedisce che sia riconosciuto Colui che in croce dice: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Volendo vedere quest'uomo, Zaccheo, in cui sono rappresentati tutti gli umili, non si curò della folla che impediva di vedere (di vedere Gesù), ma salì sul sicomoro, cioè sull'albero dai fichi fasulli. Noi infatti, dice l'Apostolo (san Paolo), «predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei»; guarda il sicomoro: «stoltezza per i pagani». Insomma, i sapienti di questo mondo ci insultano per la croce di Cristo». Scandalizziamo e siamo insultati per il fatto di far consistere tutta la nostra vita in Gesù, di desiderare di guardare Gesù per attaccargli tutta la vita, di porre tutta la nostra consistenza in Gesù morto e risorto per la nostra salvezza. Proprio Colui che Zaccheo vuole vedere. E continua sant'Agostino, facendo parlare i sapienti di questo mondo: «E dicono: che cuore avete voi che ponete la vostra consistenza in un Dio crocifisso? Che cuore abbiamo? (Rispondono gli umili) Non certamente il vostro». Sì, perché al cuore non occorre altro e gli basta solo vedere Gesù. Agli umili occorre e basta solo vedere Gesù. A noi non occorre altro e basta solo vedere Gesù. Essere amici, sposarsi, lavorare... solo per continuare ad incontrare Gesù e nel desiderio di lasciarlo incontrare ad ogni uomo. «La sapienza di questo mondo è stoltezza presso Dio. Sì, noi non abbiamo il vostro cuore. Ma voi dite che il nostro cuore è stolto. Dite pure quel che volete: noi saliamo sul sicomoro, e vediamo Gesù. Voi infatti non potete vedere Gesù, perché vi vergognate di salire su un sicomoro (su una pianta di fichi fasulli)». Che cos'è la nostra Compagnia se non una pianta di



fichi fasulli, ma che il Signore ha scelto, attraverso l'umanità fragile di qualcuno di noi, per farsi incontrare, commuovere il nostro cuore e attirarci a Lui. «Abbracci Zaccheo questa pianta, salga umile sulla croce. È poco il salirvi; non arrossisca della croce di Cristo, faccia il segno della croce sulla fronte, dove è la sede del pudore, lì sulla fronte dove appare il rossore, ponga il segno della croce per non arrossire. Io penso che tu prendi in giro il sicomoro: ma è proprio quell'albero che mi ha

fatto vedere Gesù». I sapienti di questo mondo, ma anche i tanti specialisti della fede, ironizzano sul fatto che possa bastare un gesto così banale ed elementare. Un gesto che non ha bisogno di una qualche capacità intellettuale, culturale, teologica o spirituale, e nemmeno di una impeccabile capacità di coerenza esistenziale. È insopportabile per loro il metodo che Dio usa per farsi incontrare. È insopportabile per chi concepisce e fa consistere la vita, a qualsiasi livello, solo in se stesso. Salire su un sicomoro, rispondere ad un invito che viene posto attraverso un volantino, imbattersi per strada, a scuola o al lavoro con una semplice e affascinante realtà umana: non c'è nulla di più semplice e facile. È proprio il sorprendente metodo di Dio. È la dilatazione e l'esplicitazione, dentro ogni fibra della realtà, del metodo dell'incarnazione, attraverso cui Dio decide di venire incontro all'uomo, di rivelarsi e lasciarsi incontrare da ogni uomo per salvarlo. Ed è insopportabile per coloro che Péguy chiama la «banda dei curati», per i sapienti di questo mondo.

Continua Agostino: «Ma è proprio quell'albero che mi ha fatto vedere Gesù... E il Signore guardò Zaccheo. Fu guardato, e allora (Zaccheo) vide». Che affermazione splendida!!! Zaccheo è stato guardato per primo da Gesù ed è solo così che lo ha potuto vedere e riconoscere. Se Gesù non avesse alzato gli occhi dirigendosi con lo sguardo verso Zaccheo, lui non lo avrebbe visto, cioè avrebbe visto solo la figura

di quell'uomo, avrebbe constatato una figura umana. Ma non sarebbe stato quel vedere che lo ha spalancato e attirato alla presenza di Gesù. Non sarebbe stato l'avvenimento decisivo della sua vita. "Se non fosse stato guardato, non avrebbe visto (visto e incontrato veramente Gesù)... *Per poter vedere, siamo stati guardati; per poter amare, siamo stati amati; siamo stati amati perché potessimo amare*". Ancora una volta, attraverso queste struggenti parole di Agostino, siamo ricondotti al dinamismo della Grazia, che sempre ci precede e ci accompagna. Siamo sempre preceduti dallo sguardo e dall'amore di Gesù, che sempre viene prima e ci accompagna. Solo così possiamo incontrarlo, guardarlo e riconoscerlo. Siamo amati sempre e per primi: solo così possiamo amare. E sant'Agostino conclude con una preghiera che ci conferma in questa verità: "*Deus meus, misericordia eius praeveniet me / o mio Dio, la sua misericordia mi previene sempre*". Com'è immediato adesso risentire quel tratto della Lettera agli Ebrei in cui ci viene detto: "*Anche noi dunque, circondati da un così grande numero di testimoni... corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*" (Eb 12,1-2). Siamo confermati, ancora una volta, a vivere un gesto semplice: tenere fisso lo sguardo su Gesù. Come la Veronica, come Zaccheo. Questa è la conversione: un voltarsi per rivolgersi totalmente a Gesù, per lasciarsi afferrare e immergere nella Sua presenza. "Guardate a Lui e sarete raggianti". Il guardare non è semplicemente l'osservare qualcuno che ci accade o ci passa davanti. È l'esperienza di un rivolgersi verso una presenza con l'accesso

desiderio di attaccargli la vita. È l'esperienza di un rivolgersi per lasciarsi immedesimare con la presenza che ci chiama a guardarla e a seguirla. E proprio seguendo la vicenda umana di Zaccheo, siamo confortati nella dinamica facile e semplice di questo rivolgersi e tenere fisso lo sguardo su Gesù. Non solo perché è un guardare e un rivolgersi verso Uno, verso una presenza viva che c'è adesso. Ma soprattutto perché è una presenza da cui siamo sempre preceduti e investiti ininterrottamente. È facile ma, come vi dicevo qualche istante fa, è contemporaneamente drammatico. Perché vuole me, mi chiama sempre in gioco, e vuole che io perda e lasci la mia posizione di dominio a vantaggio della Sua signoria su di me. È la condizione di un sacrificio necessario come condizione dell'amore. Per affermare la signoria del Suo amore e lasciarmi affermare dal Suo amore, guadagnando amore, libertà e vita. È la condizione necessaria per perdere ciò che mi fa perdere la vita a vantaggio di quello sguardo che solo la libera, la sprigiona e la redime. A vantaggio di quello sguardo infinito a cui ciascuno originalmente appartiene, perché definisca e concepisca tutta la vita. È la condizione di chi è colpito e attratto a Gesù, di chi non desidera altro che lasciare attirare tutta la vita dentro lo sguardo di Gesù, nella signoria del Suo amore e della Sua totalmente altra misura. Basta un accenno di sguardo per essere tirati dentro il Suo. Il Suo sempre presente e sempre fedele. Più semplice e facile di così...!!! Occorre cedere all'attrattiva del Suo sguardo che ci investe sempre. Accettando di lasciarsi spostare dal nostro dominio - dentro cui la vita perde sempre - per lasciarsi definire dalla Sua signoria - dentro cui la vita si trova e si guadagna sempre.



Nicolino Pompei